

Per le strade di San Salvador IL TEMPO DELLA SVENDITA

San Salvador. - È una provincia che ruota intorno al centro, api col miele, avide di grattare qualcosa che venga calato dal mondo che conta, là dove tutto luccica, pio desiderio che un po' di polvere di stelle si depositi su quest'altra polvere, superficie della povertà. Ma nella povertà ci può essere nobiltà, mentre in questa capitale cattolica chiamata San Salvador, come in buona parte dell'America centrale, si è alle prese con complessi d'identità, crisi di ruolo, dubbi esistenziali e geografici. Perché è arrivata la pace, si diffonde pure il benessere con le sue velocità alternate e arbitri distributivi, ma resta ancora da conquistare un posto al sole nel mondo: il Salvador aspetta in piedi, dietro la porta del salotto buono che conta (dove invece, con la funzione di simpatica donzella alla quale i grandi danno l'affettuoso pizzicotto, si è infilato il Costarica). E allora in questa città che già col proprio nome invoca il suo Salvatore, guardiamo alla strada, che la sa sempre più lunga.

Al mercato, per cominciare, assistiamo alla commedia quotidiana in cinque atti. Sipario: si gira per queste strade e non si vede più niente che sia prodotto costà, a parte l'ortofrutta o giù di lì. Tutto è importato, dalla Cina, dall'America, dall'Europa, a seconda delle tasche: magliette e automobili, scarpe e radioline, musica e materie prime. Invano lo sguardo cerca nelle vetrine qualcosa di locale, qualcosa che dica "eccomi, sono indigeno, sono frutto del lavoro salvadoregno, dell'ingegno della mia gente!". Là, dove nulla si produce e tutto s'importa, c'è il marchio della provincia.

Secondo atto: mica facile camminare per questo mercato. Intasati i marciapiedi, invadente il traffico. Altro che pace tropicale, ci si trova in un inferno d'aria puzzolente e assordante. È il terzo mondo già inquinato, senza più traccia d'innocenza, dove la gara è fra i giovani arrapati di denaro e satus symbol da bambocci, a cavallo dei gipponi giapponesi o americani, e i poveracci stipati nelle vecchie carrette. Non c'è la bicicletta.

Terzo atto: ai margini del mercato m'imbatto, Deo gratias!, in qualcosa di vero - un giovane predicatore. Un salvadoregno nero di pelle e robusto di voce, invasato di slogan d'amore, di paura del peccato, d'implorazioni al Nostro Signore Salvatore Crocefisso Per Noi. Parla bene, non pare voler fare proselitismo, non vende una setta particolare, non fa la questua, predica per predicare, cercando di arrivare al cuore dei passanti. Che sia la voce della spiritualità del popolo, un rigurgito di sentimento, di partecipazione, un riscatto nel consumismo da poveracci dilagante? Forse è una vecchia conoscenza degli avventori del mercato, non c'è capannello intorno al giovane predicatore, nessuno se lo fila.

Quinto atto: la peluqueria, poco distante dal predicatore. Il negozio è quasi vuoto e corrisponde al canone, con l'anziano barbiere e il ragazzino apprendista. La decorazione delle pareti è l'inno alla provincia, con ritagli di giornali di teste nordamericane rapate alla moda e con poster di squadre di calcio, italiane in testa. È noioso vedere queste pareti, è noioso vedere queste vetrine, tutte uguali, tutte che rimandano all'altrove. Ma il colmo è che quando chiedo al barbiere come va la vita, lui risponde svogliato "me aburro". E allora che fare, gli chiedo. "Andare in America", risponde laconico, come se America non fosse già il Salvador, aggiungendo, e poi tacendo "come gli altri".

Si chiude il sipario del mercato e dei suoi personaggi, e rimpiango la fierezza, l'orgoglio a testa alta dei cubani. Questo mosciume salvadoregno è così mortificante che, se per le strade dell'Avana non si fosse molestati dalle bambine che ti chiamano dalla finestra di casa, sotto lo sguardo complice della mamma, offrendosi per "cinque dollares, señor!", se sotto Castro non ci fossero dissidenti, omosessuali & C. oppressi, ci sarebbe davvero da gridare "Viva Cuba", riscatto fallito di un'America centrale ormai rassegnata alla noia di chi è sottomesso.

Ma costà manco ci si pensa a Cuba. Altro che Avana, la barra del desiderio è dritta verso Miami, New York, la California. La provincia guarda all'Impero, di cui vuole fare parte, e vi affida le sue ambizioni - altro che sviluppo della cultura indigena, ché qua

non c'è nessuna Rigoberta Menchù. E ciò che questo desiderio esporta è manodopera, badanti, muratori, camerieri. Allora, andiamo a vederla, questa umanità che vuole andarsene, "come gli altri". Dove li troviamo?

Al consolato degli Stati Uniti d'America - dove sennò si radunano ormai le "masse" dei migranti centroamericani?

Viene voglia allora di chiedere allora ai "colleghi" del consolato, ce ne sarebbero di cose da discutere - quanto tempo ci vuole per avere un visto per un salvadoregno? Quanti lo domandano, e quanti lo ottengono? Che documenti e che criteri sono richiesti? Anche il certificato di buona costituzione e quello di non essere comunisti che il Belgio esigeva per i minatori italiani nell'immediato dopoguerra? E chi certifica - il parroco o la locale stazione dei carabinieri come in Italia? E con la lingua come la mettono? Che lavoro vanno a fare? Quanti tornano? Eccetera: per capire la direzione del Salvador, una capatina fra le pareti dell'ambasciata USA ne rivelerebbe di cose, di storie.

Ma non ci si presenta così a un consolato americano, e provo allora a prendere un appuntamento. Al numero telefonico corrisponde solo un disco, che rimanda a un sito. Su di esso si conferma che è obbligatorio prendere un appuntamento, ottenibile solo per telefono a un numero che si ottiene nel giro di circa un mesetto e solo acquistando, sempre per internet, una speciale carta telefonica. Mi pare macchinoso, e allora prendo un taxi e vado, motu proprio, al consolato - almeno vedrò la folla di questuanti.

È una folla, nella posa che l'epoca le ha assegnato: in coda, in attesa del proprio turno, e tenuta bada, a distanza. L'edificio del consolato è al solito bardato di protezioni e agenti, e accanto a tale corazza c'è una tettoia ben fatta e con alcune panche. Sotto questo padiglione-anticamera aspetta una moltitudine di donne e uomini aspetta il proprio turno per varcare la soglia del consolato, mettere il piede nel territorio nord-americano. Non conosco la procedura, non ne so i tempi, m'informo a un addetto dietro la scrivania, anche lui salvadoregno (gli americani restano al sicuro, oltre la barriera

ancora da attraversare). Mi chiede cosa voglio, e gli dico che sono italiano, che non ho bisogno di un visto, che vorrei parlare con un responsabile della sezione consolare, per chiedergli notizie, che non ho tempo di andare su internet, e gli mostro il mio passaporto diplomatico.

Resta perplesso, e mi fa accomodare nel padiglione. Capisco che scombusso le regole del gioco, chiedo di "vedere" qualcuno, pur non essendo un questuante del visto, come la folla che aspetto e che interrogo nell'attesa. Ascolto accenni di storie prevedibili, mariti che già stanno in California, disoccupazione locale, adesione al "progetto" americano. Più che altro mi prendono per uno spione, e il tono della conversazione resta evasivo - questa folla in cosa ha già ceduto una parte di sovranità individuale, è già ostaggio di reticenze frutto di timore.

Tanto l'attesa dura poco, mezz'ora. Un funzionario internazionale europeo mescolato alla folla di aspiranti migranti legali del Salvador stona, e mi fanno passare. Nell'interregno fra padiglione esterno e consolato c'è un citofono, dove parlo con una signora, nordamericana e subito c'intendiamo: "No problem, of course, you're welcome".

L'apertura dal tono amichevole, tuttavia, s'infrange subito, al controllo della sicurezza. L'addetto mi intima di lasciare fuori del consolato il cellulare, il cui ingresso è tassativamente vietato.

"D'accordo. Lo lascio a voi?"

"A noi no di certo, non possiamo prendere in consegna alcun effetto personale".

"C'è un deposito?"

"No."

"E allora come faccio?"

"Lo lasci in auto".

"Ma sono venuto in taxi".

"Allora lo lasci a casa".

"Ma casa mia è a Firenze, Italia, capisce?"

"Allora torni albergo e lo lasci lì".

"E se invece lo lascio appoggiato a questo vaso da fiori, in giardino, armati come siete chi lo ruberebbe?"

"Scherza? Chiameremmo i nostri artigiani e lo distruggeremmo subito."

"E allora, che faccio?"

"Veda lei, può anche restare fuori".

Così è, non riuscirò a oltrepassare la fortezza USA di San Salvador. Ricitofono alla signora americana, che sconsolata mi conferma che la regola è inflessibile: nessuno entra con un cellulare, nessuno lo prende in deposito, e nessun dipendente americano può "scendere" e incontrarmi al di fuori dei locali ufficiali.

Anche su questa opera buffa cala il sipario.

Questo piccolo episodio, chiaro, è irrilevante, un minima vicenda personale. Ma la racconto qua perché la dice lunga sull'"apertura" dell'Occidente, su quello a cui devono sottostare chi non ha la nazionalità europea (e tanto meno un passaporto diplomatico), sul labirinto di regole, sull'impossibilità d'incontrarsi fra persone, ingabbiati da procedure e timori.

Ma perché è così? Perché in troppi vogliono andare in America, perché ancora oggi, nel XXI secolo, il mito dell'America del Nord come terra promessa da queste parti non si è affievolito, anzi. Quello che nel frattempo si è affievolito è invece il fascino dell'America centrale, la forza della cultura indigena, la capacità di resistenza e l'identità di un popolo come quello salvadoregno. Non è più tempo di guerriglia, meno male. Ma non è nemmeno più tempo di rivendicazioni. Vista da qua, è solo tempo di svendita: stare in coda, sotto un tettoia ben fatta, che come forma di organizzazione dell'attesa è già una prima risposta al desiderio di lasciare la provincia.

Niccolò Rinaldi